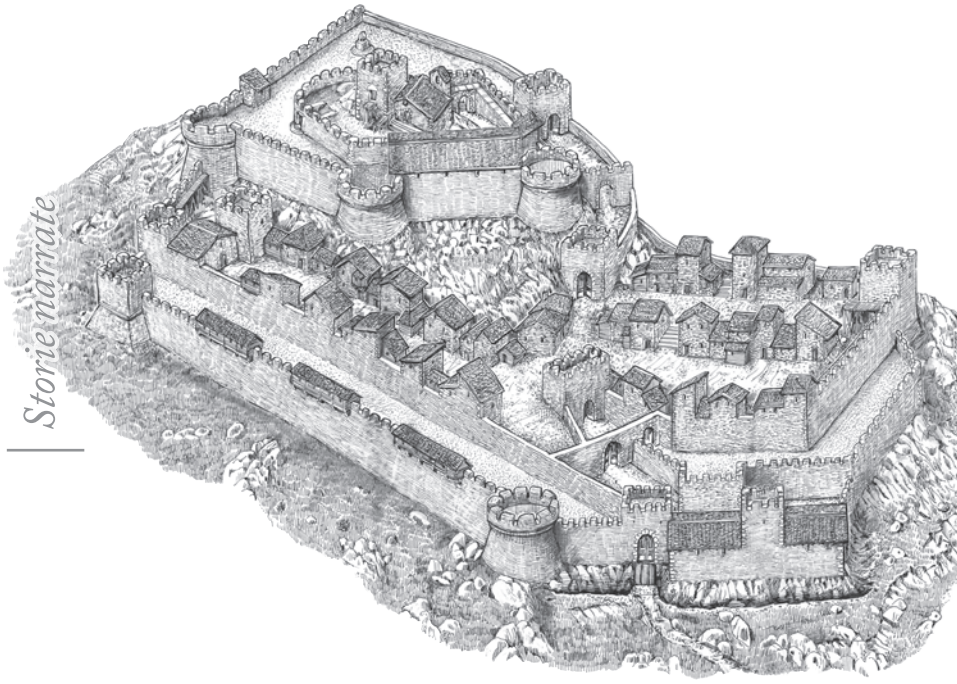
IL CASTELLO DI MONTE COPIOLO

La casa dei duchi di Urbino

Daniele Sacco



Storie narrate

Biblioteca Clueb

Storie narrate

Daniele Sacco

Il castello di Monte Copiolo

La casa dei duchi di Urbino

Biblioteca Clueb

Copyright © 2020, Biblioteca Clueb
ISBN 978-88-31365-18-5

Biblioteca Clueb
via Marsala, 31 – 40126 Bologna
info@bibliotecaclueb.it – www.bibliotecaclueb.it

Sommario

9 La storia attraverso l'archeologia. Semiotica e inferenza stratigrafica
24 La perdita del senso del luogo (e della memoria): chiavi di lettura su Monte Copiolo
45 Il castello: un concetto ancestrale
57 L'area medio-adriatica: il Montefeltro, un territorio di cerniera
67 Tagliatori di montagne
92 Il primo upgrade: l'età dell'oro
116 Le due case
136 Un castello altissimo e fortissimo
153 Ospitali a oltranza
165 L'aquila e l'elefante
202 L'ultima chiamata alle armi
222 Ansia o predestinazione? Fine del Ducato e fine di Monte Copiolo
230 Per concludere: narrare l'archeologia con scientificità
236 Ringraziamenti
239 Appendice. Strumenti d'approfondimento
257 Illustrazioni
263 Bibliografia
275 Indice dei nomi
279 Indice dei luoghi

Dedicato agli abitanti di Montecopiolo,
che possano recuperare memoria
e unità perduta nelle parole di questo libro
e tra i ruderi del loro vetusto Castello...

La storia attraverso l'archeologia. Semiotica e inferenza stratigrafica

«E tu chi saresti? – disse il lord orgoglioso –
perché io debba inchinarmi così in basso?
Solo un gatto di un manto differente.
Questa è la sola verità che conosco.
Che abbia un manto dorato o un manto rosso
un leone ha sempre artigli
e i miei sono lunghi e affilati, mio lord,
lunghi e affilati quanto i tuoi».

E così parlò, e così parlò,
quel lord di Castamere,
ma ora le piogge lacrimano sul suo salone
senza nessuno che ascolti
sì ora le piogge lacrimano sul suo salone
senza un'anima che ascolti.
E così parlò, e così parlò,
quel lord di Castamere
ma ora le piogge lacrimano sul suo salone
senza nessuno ad ascoltare
sì ora le piogge lacrimano sul suo salone
senza un'anima che ascolti.

George R.R. Martin, *The Rains of Castamere*

È questa una canzone ideata da George R.R. Martin per la saga fantasy *Le cronache del ghiaccio e del fuoco* di ambientazione medievale (Martin, 2011). Il testo si riferisce all'annientamento di una casata nobiliare – casa Reyne di Castamere – da parte dell'esercito di lord Tywin, della famiglia Lannister di Castel Granito, forse il personaggio meglio riuscito dei romanzi martiniani. Entrambe le casate

portavano, nel blasone, un leone rampante e così si comprende, ora, il testo della canzone citata.

I signori di Castamere osarono «alzare la testa» contro i Lannister, leone contro leone, per tale motivo furono puniti con la distruzione del loro castello e l'oblio del casato. Nella saga editoriale – e televisiva – la lirica è cantata dagli appartenenti al casato Lannister, in precise occasioni, per ricordare ai propri nemici il fato che attende chiunque osi pararsi contro di loro.

Oggi le piogge cadono, come lacrime, tra i ruderi del salone del castello di origine dei conti di Montefeltro (e duchi di Urbino) presso Montecopiolo, nell'Appennino delle Marche del nord, senza che vi sia nessuno a udirle (Sacco, 2007). Senza un'anima che ascolti.

Non proprio.

Un'anima ha saputo ascoltare quel pianto: l'archeologia. Un'anima si è fermata sulla cima di una rupe di 1033 m s.l.m. e, tra cumuli di rovine irriconoscibili ridotte a pascolo, prato, bosco e cava di materiale lapideo, ha prestato orecchio.

L'ambientazione di questo saggio è medievale. I signori di Montefeltro – e quella dei Montefeltro fu una delle più grandi signorie dell'Italia centro-settentrionale – avevano perduto la loro dimora più antica, la loro casa e ognuna di quelle pietre, rimaste soltanto per far sibilare la tramontana, lo proclamava.

L'archeologia ascolta la «parola antica», la percepisce, come se riuscisse a captare quella vibrazione sottesa che resta del soprasensibile, in un sensibile modificato dal volgere del tempo. Sebbene il concetto di tempo appaia superato da una certa branca della fisica, come principio «inesistente», in archeologia esso resta fattore determinante.

Il tempo tende a cancellare la memoria, se la memoria non ha intenzione di immanere, di perdurare. Anche la

volontà umana può riuscire a eludere il ricordo, rimuovendolo.

Il «ricordo archeologico» è subdolo, resta piantato nell'inconscio della storia ed è pronto ad affiorare quando viene il suo momento. Così è stato per il castello di Monte Copiolo.

La nostra storia narrata sarà una storia archeologica e racconterà di un luogo/non-luogo che merita rispetto assoluto poiché sede di un passato che, glorioso, si è smarrito lungo la via.

Tratteremo un castello fortissimo, fondato in pietra nel X secolo e divenuto casa dei duchi di Urbino. Nel corso della sua parabola diacronica fu cinto da sei cortine murarie (neanche fosse Roma, Firenze o Genova) a protezione di circa settecento anime.

Quella fortificazione di viva roccia resistette a Sigismondo Pandolfo Malatesti, Cesare Borgia e Giovanni dalle Bande Nere (de' Medici), ma non ai suoi stessi abitanti.

Il paradosso montecopiolese.

A partire dall'estinzione dell'ultimo duca di Urbino (Francesco Maria II della Rovere, anno 1631) gli stessi residenti del castello presero a demolire le abitazioni (sopravvissute a decine di assedi) per ricostruirle ai piedi del rilievo montuoso, in posizione più comoda.

A farne le spese per prime furono le sei mura di cinta, forti di «pietre d'antico modello». In tre secoli, tra la metà del XVII e la metà del XIX, è stata fatta «piazza pulita». Un intero centro storico è scomparso, smontato pietra su pietra come fossero mattoncini lego.

Quel luogo è talmente svanito da aver provocato una pericolosissima *formattazione* di memoria e coscienza. Nessuno aveva più il ricordo che sul monte esistette un castello. Eppure nel 1923 era stato dato alle stampe un libro di Pietro Franciosi che trattava, con ampi elogi, la storia di quella fortificazione (Franciosi, 1923).

Poco importava, sulla casa dei Montefeltro già dalla seconda metà del Seicento i compaesani dei duchi avevano iniziato a condurre gli ovini al pascolo. Nell'ozio del trascorrere la giornata essi si intrattenevano demolendo murature per gioco e ciò, raccontano gli anziani, avvenne sino all'immediato Secondo dopoguerra.

E la memoria?

Che paura che incute l'amnesia. Quando sarà deceduto l'ultimo deportato in un campo di concentramento, come farà il mondo a ricordare la Shoah?

Mi viene in mente, in generale, il bipensiero (o bispensiero) ideato da George Orwell e, in particolare, questa frase: «se tutti i documenti raccontavano la stessa favola, ecco che la menzogna diventava un fatto storico, quindi vera». Nel nostro caso non vi erano documenti, quanto più la favola che su quel monte non si sapeva cosa fosse esistito; la favola sosteneva che esso fosse però utile per cavare pietre e pascolare ovini.

Scrisse ancora Orwell: «chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato». Nel caso montecopiolese il passato non è stato controllato, dunque il futuro è divenuto incontrollabile.

Mi spiego meglio.

Mentre questo saggio viene realizzato, quella di Montecopiolo è una comunità divisa, su tutto. Il comune non ha più «una sede centrale storica» (lo era il castello) e la popolazione si ritrova sparpagliata in numerose frazioni di cui Villagrande è la maggiore; presso quel luogo ha sede il municipio. Gli agglomerati si sono frantumati a spartiacque tra due vallate: quella del fiume Conca (foce a Misano Adriatico) e quella del fiume Marecchia (foce a Rimini).

L'assenza del centro, del nucleo fondante, ha esasperato i fenomeni di campanilismo. Essi si fanno vigorosi nei riguardi dei comuni confinanti e accesissimi tra le frazioni. Nella stessa Villagrande, agglomerato di non molte abi-

tazioni, esiste una Villa di Sopra e una Villa di Sotto e di tanto in tanto le due ville «confliggono», tra sfottò e problematiche più serie.

È la «meccanica dell'atomo del campanilismo»: sono particelle sempre più piccole, all'infinito; dotate della stessa carica si respingono.

Le problematiche sociologiche derivanti dalla perdita della memoria e dall'esser divisi per assenza di un nucleo su cui ruotare (anche inteso come massa posta al centro della «loro Terra») la si ritrova, pesantemente, nel contemporaneo conflitto tra chi vorrebbe che il comune di Montecopiolo si distaccasse dalla provincia di Pesaro e Urbino, per migrare in quella emiliano-romagnola di Rimini, e chi vorrebbe restare nella regione Marche.

L'argomento è tabù. Sui social network sono volate persino minacce tra cittadini in merito all'adesione, o meno, al referendum che chiedeva il distacco e sulla consultazione non intendo spendere parole, né aggettivi, per non essere linciato io stesso.

La scienza archeologica, studiando Montecopiolo anche sotto il profilo socio-antropologico, ha mappato e compreso i punti di forza – e di debolezza – di quella comunità. Ha capito come, nove volte su dieci, la scaturigine di problematiche sociali derivi da una sorta di «sindrome dell'abbandono», inconscia, che fa sentire i cittadini di quel luogo parte di «un nulla», ma il «nulla non esiste in quanto non essere».

Filosofia?

No, quotidianità.

«Dov'è il monte Copiolo?» domanda uno.

«Non lo so» risponde un altro.

«Ma perché ci chiamiamo così?».

«Penso che Monte Copiolo sia quel paesino che si trova alle falde del monte Roccaccia, verso est» rispondono i più saccenti, sbagliando.

Ecco che l'archeologia condotta dall'Università di Urbino a Montecopiolo, sotto l'ininterrotta guida e direzione di Anna Lia Ermeti e della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio delle Marche, è stata, nel pensiero della sua direttrice, una operazione di memoria e di recupero.

È stato come riattivare, con un defibrillatore, un cuore che aveva cessato di battere. Non ci si è fermati alle prime scariche, si è insistito sino al riavvio del motore. Ne valeva la pena.

Ora il cuore di quel luogo batte nuovamente e dovrebbe agglomerare il senso civico della comunità.

Tutto sta nelle mani di chi si avvicenderà a governare il territorio. L'area archeologica è di proprietà comunale. Lo scavo archeologico del castello di Monte Copiolo si è protratto per quasi venti anni, dall'anno 2002 sino al 2018. In quel lasso di tempo si sono susseguite quattro amministrazioni virtuose: Baldacci, Nanni, Lattanzi 1, Lattanzi 2.

Esse hanno, tutte in egual misura, compreso come quelle «quattro pietre – quei quattro muri» (come vengono ancora chiamate da chi è cieco e incosciente) fossero il centro storico perduto del comune di Montecopiolo, l'elemento di sintesi agglomerante e, pertanto, andavano mantenute, studiate, tutelate e restituite alla collettività come un simbolo per tutti.

Nel momento in cui si sta scrivendo questa introduzione si è insediata una nuova amministrazione, l'amministrazione Rossi, la prima senza scavo archeologico in corso.

La conservazione e la tutela delle proprie memorie da parte delle amministrazioni non è un onore, sarà un dovere da attuare anche se la base della comunità non riuscisse a comprenderlo fino in fondo, e se la comunità non comprendesse andrà ulteriormente educata; soltanto in questo modo la coscienza sociale di quel luogo potrà ritrovare la sua via.

All'amministrazione attuale ne seguiranno altre e tutte saranno chiamate a conservare i ruderi del castello di Monte Copiolo, ruderi che i loro antenati hanno misconosciuto, alla morte dei duchi di Urbino. È il retaggio dei duchi che lo chiede, è il processo di trasformazione irreversibile che ha toccato le rovine, a richiederlo.

Attualmente (2019), documentazione video-fotografica alla mano, quell'area è un «giardino archeologico», conservato nell'ottimo *status* delle strutture murarie e delle attrezzature di visita che bordano i sentieri, come palizzate lignee e pannellature esplicative.

Su quel rilievo centinaia di archeologi hanno profuso il loro lavoro per giungere a un risultato che ha posto l'area, secondo il «Venerdì di Repubblica», tra le quindici località più importanti d'Italia dove sono in corso scavi archeologici (articolo a firma di Antonio Ferrara, 29 dicembre 2017).

Tutto ciò è stato compiuto non sul litorale adriatico, o presso importanti itinerari turistici, ma in una zona appenninica, montuosa e persino scomoda da raggiungere, attraverso le energie messe in campo dalle amministrazioni di un paese che ha poco più di mille anime.

Il cuore del castello di Monte Copiolo è riacceso, la Soprintendenza archeologica delle Marche, l'Università di Urbino e le Amministrazioni che hanno appoggiato il progetto hanno riavviato il battito. Ora tocca alle amministrazioni presenti e future non mandare quel fisico robusto in arresto cardiaco.

Posto il necessario inquadramento del contesto e del contenuto, anche sociale, ci si è chiesti se si possa «fare» una buona storia attraverso l'archeologia.

Certamente sì.

Si deve fare storia attraverso l'archeologia, insieme a un connubio di altre fonti. Alcuni ritengono, ancora, che sia possibile produrre storia senza archeologia o che si possa

fare archeologia senza storia. Non sono pochi. È una scuola di pensiero ancien régime che diffonde parzialità nella ricostruzione dei fatti storici. Nel caso stesso di Monte Copiolo il ricorso all'archeologia era imprescindibile, come lo sarebbe nel caso di migliaia di altri centri incastellati europei che non conservano informazioni documentarie sui moventi della loro fondazione, sul periodo di avvio e persino sulla committenza.

Se la storia fosse fatta soltanto dai documenti e se quegli stessi documenti difettassero come potremmo riuscire a ricostruire le vicende di luoghi penalizzati dall'assenza di fonti pergamenacee o epigrafiche?

Ci possiamo provare attraverso l'esame degli strati di terra e dei manufatti ivi contenuti, l'analisi delle architetture superstiti e lo studio dell'habitat.

Affiancata da (o in assenza di) altre informazioni l'archeologia diventa fonte primaria sfruttando la lettura diacronica delle unità stratigrafiche che, via via, si sono depositate sul suolo per fattori antropici o ambientali (Gelichi, 1997; Augenti, 2016).

La terra parla una parola antica (antico: ἀρχαῖος + λόγος: discorso = archeologia). Nella stratificazione si conserva la memoria di accadimenti che possono esser stati tralasciati dalla documentazione e, soprattutto, si conservano manufatti relativi a quel determinato periodo di vita.

Il reperto archeologico, alla stregua dello strato in cui è contenuto, fornisce un ventaglio molto ampio di informazioni su società, habitat, economia e livello di tecnologia raggiunto. Analizziamo il caso di un'ascia in ferro, trovata in uno strato che abbia conservato anche parte della sua immanicatura in legno. Già la forma e la lavorazione del manufatto ci suggerisce uno stile, locale o meno. Nel caso non fosse una foggia tipica di quel comprensorio ci potremmo trovare di fronte a un oggetto di importazione. Analizzando il legno si comprenderà da quale tipo di albe-

ro sia stato tagliato. Il legno potrebbe essere di una specie non autoctona e dunque confermare l'ipotesi dell'importazione già ventilabile dall'esame dello stile di realizzazione, e lo stile può darci la datazione del pezzo. Quante informazioni emerse, da una semplice «ascia» che non è altro che uno delle decine (centinaia, migliaia) di reperti che affiorano da una unità stratigrafica.

Viaggiando dal particolare all'universale.

Il reperto ceramico è quello più presente. Ha una biodegradabilità molto prossima allo zero e il suo stato di conservazione è sempre migliore rispetto a reperti in metallo, in osso, in legno o in tessuto. Anche la ceramica cambia foggia e stile ed è stata assunta dagli archeologi come «fossile guida» (mutuando il concetto da geologia e paleontologia), cioè come elemento materiale che, più di altri, concorre alla datazione di uno strato di terra. Se un determinato decoro su un frammento di maiolica era in voga soltanto tra la fine del XV e i primi del XVI secolo, lo strato di terra avrà una datazione prossima a quel periodo. Va calcolata la variabile che il vaso sia stato in uso per un periodo più lungo, quando quel decoro non era più di moda, ma si tratta dell'eccezione, non della regola.

Non costituisce un indicatore di datazione preciso, invece, il reperto numismatico. Le monete restavano in circolo ben oltre la data della loro emissione, andando a costituire un indicatore cronologico molto lato.

Entra così in campo un principio che in archeologia è disatteso da molti: la relatività. Non la relatività di Galileo Galilei. Sebbene l'archeologia sia «terra terra», ci si riferisce non a un principio fisico, ma a un processo mentale.

Il dato archeologico è relativo: è sistematicamente mediato dalla soggettività di chi lo individua sullo scavo e poi lo propone (c'è un detto: «prendete cinque archeologi diversi e costruiranno cinque sequenze diacroniche degli strati – o matrix – differenti»). Per *soggettività* intendiamo

un ventaglio infinito di fattori, come il tipo di studi effettuati, le esperienze vissute, il carattere e l'indole personale, il tipo di capacità di rielaborazione interna del mondo esterno (ognuno di noi introietta un mondo diverso rispetto agli altri, ma non è sempre cosciente di ciò).

La stratificazione è oggettiva, ma il saperla riconoscere e restituirla attraverso un diagramma stratigrafico è una operazione completamente soggettiva.

Checché se ne dica, il dato archeologico non è oggettivo, sebbene lo si voglia far passare come tale. Sulla problematica riconoscitiva, catalogativa e interpretativa degli strati ha speso molte righe del suo manuale sulle tecniche dello scavo archeologico Philip Barker (Barker, 1981). Un'opera per certi versi ancora insuperata nella prosa e nei contenuti.

È proprio per questo motivo che la scienza archeologica, per fare storia narrata, deve ricorrere alla storia dell'arte, alla topografia, alla geomorfologia, alla socio-antropologia e, non da ultimo, a tutte le possibili analisi di laboratorio necessarie, scomodando chimici e biologi. Il concorso di queste maestranze non riesce a giungere al dato storico assoluto, ma ci si può avvicinare, tenendo ben a mente di restare nella carreggiata dell'umiltà, imposta da quella parola magica: relatività.

C'è molta epistemologia «sul fuoco».

Non va studiato soltanto il contesto archeologico, ma deve essere indagato persino il *modus operandi* della conoscenza scientifica, la natura di quella conoscenza, limiti compresi. La ricerca archeologica è anche gnoseologia, l'archeologo è un soggetto che acquisisce e forma conoscenza e deve tenere sotto controllo i modi in cui ha acquisito quella conoscenza, poiché l'obiettivo è giungere alla validità delle affermazioni e avvicinarsi, quanto più possibile, al vero. Non raggiungere il vero (è impossibile), ma sfiorarlo.

Una «storia narrata» archeologica ha tanto del filosofico (e del fisico materiale). Una «storia narrata» archeologica è differente, per quello strano connubio di materialità (chi è più materiale di un archeologo?) e metafisica. Ma alcuni non concordano, con quest'ultima affermazione.

Sappiamo bene come nell'ambito dell'archeologia antropologica degli Stati Uniti, ad esempio, a partire dal secondo dopoguerra, si sia sviluppato quel movimento che ha dato vita alla cosiddetta «archeologia processuale» (o New Archaeology). Gli archeologi processualisti presero ad analizzare le culture come facenti parte di sistemi o sottoinsiemi. Attraverso ragionamenti che ritenevano essere «logici», generalizzati – e verificabili – tentavano di eliminare la parte soggettiva del pensiero dell'archeologo interpretante un contesto.

Sembrava la chiave di volta per eliminare la relatività (e la soggettività) in archeologia. Non lo era (Barker, 1981); si trattava, piuttosto, di presunzione.

Il procedimento era ipotetico-deduttivo, ma aveva la pretesa di illustrare il dato archeologico accostando il metodo a quello delle scienze esatte. Importante fu il ricorso all'analisi quantitativa, statistica e comparativa dei dati anche su larga scala. Si formarono dei modelli, come delle scatole in cui inserire determinati processi di trasformazione di popolamento, habitat, influssi socio-politici e commerciali con validità quasi universale. Per la prima volta si prese distanza dal dato storico per avvicinarsi alle scienze (geomorfologia, geografia, chimica ecc.).

C'è molto determinismo nella New Archaeology, soprattutto nel pensiero fondante che tutte le comunità umane reagiscono, più o meno, similmente alle situazioni, tanto che il grado culturale delle comunità sarebbe determinato dal fattore ambientale, come da quello tecnologico raggiunto.